

Eran trascorsi quindici giorni dalla partenza di Luca.

Nino, quella mattina, era sceso in paese portando con se Vincenzo che, da quando era andato via il fratello maggiore, accompagnava assiduamente il padre nelle sue escursioni di lavoro dalla fattoria.

Aveva da sbrigare due o tre faccende di poco conto, ma pensava anche di passare dall'ufficio postale, semmai fosse arrivata per lui qualcosa dal figlio, giacché era privo di ogni notizia.

Pensava anche di fare una capatina in Municipio dove, un suo parente usciere avrebbe potuto passargli informazioni aggiornate sugli sviluppi degl'avvenimenti.

S'era messo in cammino col solito carretto al levar del sole per scansare la calura, ma anche per far rientro in fattoria prima del mezzodì.

Voleva dedicare la restante parte della giornata ad alcuni lavori di riparazione in casa che da tempo attendevano la sua disponibilità.

Attraversava la strada principale del borgo, quando udì la voce concitata di un ragazzo gridare: "Sono sbarcati gli Americani; gli Americani sono già in Sicilia, vengono a liberarci".

Si voltò dalla parte del richiamo e riconobbe il giovane figlio del bottaio del paese. Il padre, considerato un poco rivoluzionario, prima dello scoppio della guerra aveva avuto delle noie con la polizia fascista per i suoi atteggiamenti da socialista.

Da quando c'era la guerra, però, era rimasto buono e calmo e non aveva più dato pretesti al regime.

Riusciva tuttavia ad essere informato sugli avvenimenti più importanti, con delle versioni dei fatti che spesso differivano da quelle ufficiali del notiziario radio.

Era opinione comune che tenesse contatti con ignoti operatori di radio clandestine che riuscivano a sintonizzarsi con emittenti stranieri, soprattutto con "Radio Londra".

La notizia ebbe subito grossa eco e si allargò nella comunità paesana a macchia d'olio.

La gente usciva di casa, s'informava e passava ad altri la comunicazione. Tutti capivano che la fonte era attendibile.

Erano eccitati; confabulavano vivacemente gesticolando molto; sembrava che d'improvviso venissero scossi dal torpore che da tempo aveva preso le menti e condizionato i comportamenti.

Anche Nino provò una nuova sensazione di stimolo, di ansia certamente piacevole, che riapriva il cuore alla speranza, dopo tanto sconforto, dopo tanto abbandono.

Eppure tutto ciò avrebbe dovuto suonare in modo diverso alle orecchie della gente.

Che strano; quel ragazzo d'istinto aveva detto "vengono a liberarci".

Ma a liberarci da chi? – pensò Nino – La Nazione sembrava solidamente in mano al suo legittimo governo che ormai da un ventennio teneva il potere; i tedeschi erano solo degli alleati che ci aiutavano a sostenere il peso della guerra.

Da chi, da che cosa, dunque, un esercito nemico ci veniva a liberare sbarcando in Sicilia? Non sarebbe stato più opportuno parlare di occupazione invece di liberazione?

Eppure lo stato d'animo della gente, che ora usciva per strada in massa per attingere notizie, per avere particolari, non era di preoccupazione, di paura; ma di gioia, d'eccitazione, di soddisfazione.

Forse perché l'arrivo degli americani avrebbe portato la fine della guerra, il ritorno alla pace, alla vita? Certo, un poco questo pensiero rendeva tutti così disponibili verso un esercito d'occupazione.

Ma il conforto che poteva arrecare tale speranza non giustificava tanto giubilo, tanta soddisfazione; soprattutto l'uso convinto della parola "liberazione".

Cosa c'era allora entro l'animo di ognuna di quelle persone? Entro ciascuna mente che d'istinto, incosciamente faceva sentire l'occupazione di un esercito nemico come una liberazione?

Torretta capì che quello che per anni era stato un suo pensiero, una convinzione; quella assurda a livello di coscienza popolare spontanea.

La guerra, gli avvenimenti, le sconfitte militari, la miseria, il disordine, i gravi tributi pagati da ogni famiglia allo Stato, avevan fatto maturare un pensiero politico che ora veniva compreso d'istinto senza che alcuno lo avesse spiegato.

La gente vedeva il nemico nel "regime", nella ventennale dittatura che aveva condotto verso un incomprensibile conflitto che, con i suoi orrori, aveva presto fatto dimenticare quello che di buono il sistema, nella sua prima fase, aveva portato.

Sì, il nemico era il governo che aveva voluto una guerra balorda, che aveva per lustri seminato calunnie e proferito bugie, che aveva ingannato la gente, che aveva portato entro le case di tutti gli odiati tedeschi, con la loro presunzione, con la loro arroganza, a far da padroni in casa d'altri.

Era questo il vero nemico da ripudiare, non l'esercito americano che si era mosso d'oltre oceano per porre fine al ristagno di una situazione divenuta insostenibile, non più sopportabile, e che per tanto tempo era sembrata senza via d'uscita. La pubblica opinione invertiva dunque le parti in giuoco.

Ora, se il nemico da combattere, da cacciar via era entro il nostro stesso paese, entro le stesse istituzioni, quello che veniva da fuori per punirlo, per spazzarlo via non poteva essere altro che il liberatore.

Ecco perché il ragazzo aveva gridato "vengono a liberarci"; ecco perché la gente aveva d'istinto fatto proprio il principio. Tutto ciò poteva significare solo una cosa: il Fascismo era finito; almeno in Sicilia, aveva i giorni contati, e non solo perché un esercito d'occupazione lo rimuoveva dal suo trono, ma perché aveva perso ogni consenso, ogni accettazione.

La moltitudine aveva preso spontaneamente coscienza di una evoluzione politica che al regime non lasciava più alcun margine di sopravvivenza.

Si trattava di uno di quei processi storici portati da una grande sofferenza generata da una catastrofe, reso spontaneo e naturale dai comuni stenti, tale che nessun bisogno c'era di giustificarne i motivi.

Nino era soddisfatto per la fortuna di aver percepito tale straordinario evento, di averne compreso le cause, di averne quasi previsto l'attuazione.

Tutto ciò lo inorgogлива e lo appagava al tempo stesso. In quel momento avvertiva il piacere di sentirsi staccato dalla massa che invece ubbidiva soltanto ad una logica collettiva, come aveva ubbidito ad una logica collettiva quando aveva accettato e giustificato un regime che ora rifiutava.

Comprendere le cose e scoprirne le cause, è, a volte, un privilegio che rende l'uomo degno, la vita interessante.

Il fascismo aveva, quindi, i giorni contati ed era destinato ad essere dimenticato presto. L'aveva testimoniato la facilità con cui la gente usava il termine "liberazione".

Ma se il regime apparteneva ormai al passato, c'era veramente da sperare che gli uomini diventassero saggi, che facessero tesoro delle vissute esperienze?

A chi, d'ora in avanti, attribuire gli orrori dei potenti, le bramosie dei governanti, la disonestà e la corruzione degli uomini?

Era stato facile per vent'anni pensare che la colpa di tutto, i difetti umani fossero riconducibili alla prepotenza di un sistema, all'ambizione forse di pochi uomini.

Ma, spazzato via il regime e tolti dai posti di potere quei pochi uomini, sarebbe stato lecito sperare nella giustizia, nella moderazione, nell'onestà di quelli che li avrebbero sostituiti?

O, essendo i più per loro natura ingiusti, fanatici, disonesti, avidi, avrebbero continuato, con qualsiasi sistema di potere a mortificare la giustizia, a svilire l'onestà, a ripudiare il buon senso e la moderazione?

O forse era nello stesso esercizio del potere, della politica, nella bramosia, che stava il segreto della deformazione delle menti, della sovversione dei principi, dell'attuazione di una logica distorta e prevaricatrice che, ponendosi come obiettivo la ricerca esasperata del tornaconto, conduceva inevitabilmente verso l'arbitrio, la faziosità, l'aridità dei sentimenti?

E questa società rinnovata che usciva dagli orrori di un conflitto avrebbe superato quel limite storico degli uomini che, in ogni tempo, ha consentito che prevalessero i "Caino" sugli "Abele", i farabutti sui giusti, i fanatici sui moderati, i mediocri senza scrupoli sui capaci



responsabili?

Chissà? Forse questa volta la storia avrebbe insegnato qualcosa agli uomini.

Così assorto, in silenzio pensava Nino mentre attraversava col carro la via ove i paesani si erano ormai tutti riversati, aprendo porte e finestre alla speranza del domani.

Gli americani occuparono la Sicilia in breve tempo, quasi senza colpo ferire.

L'esercito italiano, o quello che di esso era rimasto, si guardò bene dal fare concreta opposizione alla loro avanzata.

I tedeschi preferirono ritirarsi varcando lo stretto di Messina, ed intanto diedero inizio a quella nefasta operazione di deportazione in Germania dei soldati italiani su cui riuscivano a mettere le mani, rei, al loro scellerato giudizio, di averli traditi per non essersi opposti al nemico comune.

Al passaggio delle colonne militari, i ragazzi, le donne, i vecchi uscivano per le strade inneggiando con la folla e distribuivano tavolette di cioccolata, latte condensato e gomme da masticare che, per lungo tempo in Sicilia furono chiamate "Cunche" dal loro nome originario "Chawinggum" pronunciato dai soldati quando le lanciavano dagli autocarri o dalle camionette.